

## IN SPE CONTRA SPEM

Credo che se ti dicessero che la tua routine verrà sconvolta da un momento all'altro rimarresti quanto meno sorpreso. Ci sono famiglie che cadrebbero nel panico più totale. Ma non quella di Leonardo, dove la routine era una parola ormai sconosciuta. C'è un'amara ironia nell'affermare che nonostante per un ragazzino autistico sia fondamentale la ripetizione dei gesti abituali, ogni cosa possa cambiare da un momento all'altro. E la sua famiglia può o adattarsi e provare a restare a galla o venire travolta dall'onda.

Tutti quegli specialisti avevano detto che era importante perseverare, che ormai Leonardo era pronto a frequentare una scuola normale. Peccato che il messaggio non fosse arrivato né al tredicenne in questione né ai suoi compagni di classe. Così Cinzia, la madre, non fu affatto sorpresa quando venne convocata nell'ufficio della preside. Sarebbe stata sorpresa se quel mese fosse passato senza convocazioni o incidenti. Mentre varcava per l'ennesima volta col figlio la porta dell'ufficio, si chiese cosa passasse nella sua testa. Avrebbe voluto comprenderlo di più, sapeva che dietro quell'espressione neutra si nascondeva un mondo nel quale non le era concesso entrare.

Non sapeva come Leonardo avesse visto i suoi stessi compagni circondarlo, con una scintilla indefinibile negli occhi e pestare i piedi come in una danza tribale. Non sapeva come le immagini dei ragazzi intorno a lui avessero iniziato a scomparire, sommerse dalle loro stesse risate, che avevano assunto un colore indefinito e assordante. Non sapeva come avesse iniziato a sentire il suo corpo non più suo, ma solo una sagoma che si muoveva a scatti nervosi. Non conosceva il terrore di sentir battere nel petto un cuore non tuo. E lui aveva reagito "male". Di nuovo.

Una volta entrata nell'ufficio trovò la preside ad attenderla con un sorriso perfetto disegnato sul viso. Ballarono per un po' il nauseabondo minuetto dei convenevoli, mentre le venivano ripetute le eterne frasi trite e ritrite. Cinzia annuiva in silenzio, col volto che ricordava quello di una bambola di porcellana rovinata. Poi iniziarono a parlare sul serio. C'era sempre quel momento in cui nella loro conversazione avveniva l'abbattimento della quarta parete, quel punto di svolta che portava il sorriso della preside a tremolare come un ologramma mal riuscito fino a spegnersi del tutto.

Come spesso accadeva, ad un certo punto Cinzia uscì dalla porta come una furia seguita dal figlio che giochicchiava con una rotellina presa chissà dove. Se la rigirava nervosamente tra le mani, borbottando fra sé parole incomprensibili, come se stesse recitando una formula magica in qualche lingua ormai dimenticata. Con un moto di senso di colpa la madre del ragazzo si rese conto che non si comportava in questo modo da tempo e che ciò significava solo una cosa: un panico che Leonardo non poteva esprimere a parole. Sospirò.

-La campanella dell'uscita non è ancora suonata – commentò lui nervoso.

- Oggi c'è questo piccolo...cambiamento – rispose Cinzia mentre sfilavano davanti agli sguardi di disapprovazione di tutti.

Tornarono a casa, due anonime figure, in un'anonima folla, che procedeva su anonime strade. Leonardo pensava a come aveva di nuovo sbagliato. Era da quando gli era stato diagnosticato l'autismo che gli insegnavano il giusto modo di vivere. Aveva schede con i vari tipi di espressioni facciali e con sotto di esse un'accurata descrizione di cosa significassero e doveva tenere un diario dove scrivere tutto quello che voleva. Insomma, più o meno, ciò che voleva. Tutti speravano che lo riempisse con riflessioni sui suoi sentimenti, lui più che altro inseriva descrizioni sugli spot pubblicitari. Gli piacevano gli spot pubblicitari. Aveva presto capito di essere diverso dagli altri. A volte era come recitare in un film dove tutti conoscevano le battute tranne lui. Come facevano tutti a conoscere le battute? E perché non aveva ricevuto anche lui il copione? Aveva ascoltato ogni singola parola del colloquio di poco prima e una sola frase aveva veramente

destato il suo interesse: “è meglio che suo figlio se ne vada”. Una sentenza che per quanto sua madre potesse infuriarsi, sembrava non poter più essere rimandata.

Una volta arrivati sulla soglia di casa, Cinzia dovette tentare più volte di inserire la chiave nella serratura, tanto che a un certo punto le sembrò di compiere un’impresa epica. Il figlio l’osservava e quando i loro sguardi si incontrarono lui non abbassò il suo. Allora lei con voce bassa, come se stesse parlando a se stessa, gli chiese per una delle prime volte in vita sua che cosa volesse fare, se volesse continuare a studiare nel “mondo reale” tra incidenti e richiami o cercare una struttura più adatta lui. Lei l’avrebbe ascoltato.

Perché l’autismo non rendeva incapace suo figlio di capire cosa lo circondava, non lo rendeva incapace di aver opinioni. Bastava osservare lo sguardo attento e scrutatore che rivolgeva al mondo per capire che lui era sempre lì, vigile e presente. Pensò a come la preside non pronunciasse mai la parola autismo, a come si riferisse alla sua diagnosi come un tabù. Di come evitasse sempre di rivolgersi direttamente a lui, delle insinuazioni velate, dei sorrisini. Suo figlio non era normale, non lo era affatto. L’autismo era parte integrante di lui, della sua personalità, come negarlo. E allora? Ciò non lo riduceva a una diagnosi. Che ne sapevano loro del suo amore per i cani? Che ne sapevano di quando si metteva a ridere da solo, senza un apparente motivo, per poi spiegare di aver finalmente capito una battuta vecchia di giorni? O dei quadri che dipingeva? Lui era tutto questo e Cinzia lo amava e basta, semplicemente perché era lui, era Leonardo, ed era suo figlio.

Il ragazzo rispose alla domanda che la madre gli aveva posto con una scrollata del capo, che poi seguì le spalle e poi il resto del corpo, come scosso da impercettibili scariche elettriche. Infine si voltò scegliendo il silenzio. Forse non aveva capito.

Si svegliò la mattina seguente e andò a scuola come al solito, senza proferir parola riguardo a ciò che era accaduto il giorno prima. Imboccò il cancello che portava alla costosa scuola privata e Cinzia gli rivolse un ultimo sguardo carico di apprensione prima di andarsene. Però, nonostante quello che pensasse la donna, Leonardo aveva capito. Semplicemente non aveva saputo cosa ribattere. Era confuso. Chiudersi in se stesso era sempre stata una via più semplice che cercare di ordinare i suoi pensieri in frasi discordanti tra loro. Si chiedeva come facesse la gente a parlare così tanto.

Quando entrò in classe nessuno lo degnò di uno sguardo. Erano tutti troppo impegnati a prendere in giro un ragazzino dai voti troppo alti e dai denti troppo sporgenti. Leonardo si arrabbiò. Non era la rabbia che lo colpiva durante i suoi attacchi, quella sensazione inspiegabile di panico. No, era una furia ragionata, data da giorni passati a tacere, sopportare, incapace di trovare le parole per reagire. Era la rabbia data da quell’impotenza che provava da ormai molto tempo. Davanti a quello spettacolo capì che non solo non poteva più andare avanti così, ma soprattutto che non voleva.

Con un movimento impacciato si mise in mezzo al capo dei bulletti e alla loro vittima. -Smettila subito! – urlò. Era furioso, sembrava che le pareti fischiassero. Perché avevano scelto di dipingerle di giallo? Era un colore troppo rumoroso. L’altro ragazzo colto alla sprovvista ribatté con una risata di scherno, ma in cui c’era una nota di sorpresa. Poi gli rivolse qualche frase poco gentile. Leonardo lo afferrò per il bavero della giacca di pelle, quasi sollevandolo. Si sentiva forte, si sentiva potente. Poi si guardò intorno e fu come se gli avessero versato addosso un secchio d’acqua ghiacciata. Si sentì solo.

Tutti lo guardavano con curiosità mista a timore. Dai loro occhi capì che lo stava facendo di nuovo, stava usando di nuovo i mezzi sbagliati per esprimere le sue emozioni. Le pareti smisero di fischiare. Lasciò il ragazzo. -Ti è piaciuto? – iniziò con voce esitante. Deglutì e cercò di darsi un’aria coraggiosa. -A me no, quindi ora la smetto. Perché io non sono te. Per fortuna – concluse il discorso più lungo che avesse mai fatto. Era stato faticoso, ma c’era riuscito. Aveva vinto. Qualche risolino passò attraverso la classe. Lo infastidirono, perché il suo era un discorso serio, ma si rese conto che non erano contro di lui.

– E ora ho da fare – uscì di corsa dall’aula, mentre il professore entrava. A nulla valsero i suoi richiami: quando Leonardo si metteva in testa una cosa era impossibile distoglierlo da essa.

-Sì, scappa, ritardato! – urlò il giovane bullo vedendolo allontanarsi. Un paio di suoi amici sghignazzarono incuranti della presenza del professore. Ma una ragazzina con l’apparecchio e una frangia troppo lunga gli si parò davanti con una decisione che risultò quasi spaventosa. Aveva passato tutta la notte a pensare a come il giorno prima aveva permesso che una persona che non le aveva mai fatto nulla venisse trattata in quel modo. Aveva avuto paura di difenderlo, paura di cosa gli altri avrebbero detto. Era stanca di aver paura.

- Ha ragione. Non sei divertente e non sei forte. Quindi ora sta’ zitto – disse.

Il ragazzo con i denti sporgenti, ancora rannicchiato a terra, annuì con convinzione. Non sarebbe bastato. Non erano sufficienti poche parole per convincere un bullo a cambiare. Ma era un inizio, un inizio di qualcosa di bello.

Intanto Leonardo era entrato nell’ufficio della preside senza bussare, le mani sudate. Decisamente troppe emozioni per i suoi gusti, ma doveva. La preside lo accolse con uno sguardo interrogativo.

-Voglio parlare! – prese un respiro profondo, raccolse le idee - Io non me ne vado, resterò qui...anche se non le piaccio – finì col fiatone, ma sorridendo soddisfatto. Cadde il silenzio.

-Ora però devo tornare in classe – le voltò le spalle e per una volta la preside non seppe cosa dire.

Carla Longo

Liceo classico e musicale statale Bartolomeo Zucchi – Monza

V ginnasio E